

EDUCARCI ALL' ACCOGLIENZA EVANGELICA

Mauro Padovani

Responsabile Comunità educativa Susa di Lograto

Ho accolto con grande piacere l'invito di Tecla e del CDA. Certo che se da un lato parlare di "Educarci all'accoglienza Evangelica" mi mette in difficoltà perché, soprattutto per la parola Evangelica, in mezzo a voi ci sono persone sicuramente più esperte, che il Vangelo lo hanno incarnato profondamente e completamente nella propria vita dall'altro mi rende orgoglioso. Educare è il tema e lo scopo della mia formazione accademica, Accogliere è il primo verbo che la carta dei servizi di Susa contempla e quindi è il mio primo verbo lavorativo, Evangelica invece.. questa parola continua a mettermi in crisi, per la sua profondità e perché, alla fine, credo dia la caratterizzazione, il significato e l'identità al lavorare a Susa e, così, mi chiede la radicalità.

Ho deciso così di trovare un escamotage che spero mi permetta di fare un discorso circolare, facilitandomi l'inizio.

Parto così dall'ultima parola, EVANGELICA: in analisi logica è un attributo, il termine in più, aggiunto. Quando al liceo lo si trascurava i professori erano magnanimi, facevano una v rossa, non la sottolineatura come avrebbero fatto in assenza di un predicato verbale.

Evangelica ci dice che dobbiamo tendere e riferirci al Vangelo nel nostro modo di accogliere: aggiunge qualcosa in più, per questo nella nostra logica non è essenziale. Allora la metto un attimo da parte, desiderando andare subito oltre.

All'accoglienza: chiedo ad un mio ragazzino straniero, da tempo in Italia, ma come vedrete non ancora perfettamente scolarizzato, a quale complemento in analisi logica corrisponda. "Complemento di termine" il mio ragazzino straniero dice. "Risponde a chi? A che cosa?" "Ma che cosa significa termine?" allora lo provo io. E lui dice: "il termine è la Fine". "L'accoglienza può aver fine?" In un gioco di parole lo incalzo io. "No. L'accoglienza non ha fine, ma è il fine. Per lo meno per chi lavora in Comunità". Allora scopriamo insieme che educarci all'accoglienza significa avere come fine della nostra educazione l'accoglienza, ma, che questo fine, è un processo continuo, senza fine, senza interruzione.

Accogliere ha tante sfaccettature. Dal latino significa etimologicamente raccogliere. Pensate al bambino che raccoglie un frutto dall'albero: la delicatezza con cui lo coglie dall'albero, mentre lo sguardo è tutto rivolto e fissato verso di lui. Il bambino prepara il preparare tutto il sistema nervoso, le papille al suo gusto. Mi piace pensare che nel nostro operare si possa guardare all'altero on quegli occhi, che lo si possa tenere sul palmo della mano, che si attivi in noi il desiderio di conoscerlo e gustarlo. Ma accogliere, nell'accezione dell' accogliersi significa anche stringersi all'altro (Dante: "lo

buon maestro a me tutto s'accolse"). Ecco accogliere diviene un farsi per l'altro: non prendere l'altro presso di sé, ma avvicinarsi all'altro, chinarsi su di lui come il buon Samaritano (si fece prossimo presso di lui). Accogliere è aprire le braccia all'altro anzitutto, aprirsi alla sua prospettiva, alle sue aspettative, alle sue speranze e adoperarsi per aiutarlo a realizzarle. Accolgo soprattutto quando io mi sento ospite presso l'altro, con delicatezza, rispetto, e volontà di conoscere!

Ci sono due gesti/immagini che danno il senso dell'accoglienza e che ci rivelano l'essenza della parola:

La madre con il figlio appena nato: lì abbiamo personalmente sperimentato il primo segno di accoglienza. La nostra mamma ha aperto le braccia a noi poi ci ha cullato, protetto, scaldato. La madre scopre il petto e lo offre al bambino: offre nutrimento concreto e nutrimento affettivo. Non c'è accoglienza se sotto alla concretezza non vi è un cuore che batte. Il suo sguardo è concentrato sul bimbo e lui diviene il centro della sua mamma che, nel prendersi cura di lui, sogna il loro futuro. Perché accogliere significa avere una visione al futuro e non solo all'immediatezza e per la realizzazione di quel futuro ci tiene impegnati.

ULISSE viene accolto più volte (accolto anche da Circe, da Polifemo....ognuno con il proprio modo, con il proprio significato di accoglienza a cui erano stati educati):ma l'accoglienza che a me piace, che sento evangelica è quella che la **nutrice Euriclea riserva ad Ulisse:** si piega, si fa prossima, lava i piedi e lo riconosce (mi ricorda un'altra immagine...).

NON C'E' ACCOGLIENZA SENZA FARSI PICCOLI, LAVARE I PIEDI E RICONOSCERE DELL'ALTRO. Ora, quando i politici parlano di accoglienza dicono: "li accogliamo", dove il tono della voce e le rivendicazioni che ne seguono poco hanno a che fare con il chinarsi di fronte all'altro. Parlano da una posizione di superiorità, dove la realtà che propongono è quella di un porto che chiude e chiede di ormeggiare presso i nostri pontili ben piantati a mare. Accogliere sarebbe salire sulla barca dell'ascolto, del rispetto e poi cercare insieme un porto sicuro e desiderato.

Ho anche un'altra immagine, ma questa mi spaventa tanto è forte. La leggo
"NON TEMERE, MARIA, INFATTI HAI TROVATO GRAZIA PRESSO IL SIGNORE E PER OPERA SUA CONCEPIRAI UN FIGLIO"

Hai trovato grazia. Per me "hai trovato grazia" significa sei stata accolta dall'amore del Signore. E questo accogliere con Amore è protettivo (non temere) e generativo (concepirai).

Arriviamo all'educare quindi: come si educa all'accoglienza Evangelica, ad immagine dunque di quell'accoglienza protettiva e generativa? Un'accoglienza dunque che salva

e protegge senza chiudere, ma che anzi apre, un'accoglienza densa di amore che genera (frutti e speranza!)

Sul termine educare di cose da dire ce ne sono mille. Sottolineo solo due aspetti tralasciando tutto ciò che dai libri ho appreso in anni di università.

Prima di educarci non è stato messo nulla nel titolo. Ho immaginato tre parole: Vogliamo, possiamo, dobbiamo... educarci. Mi concentro su solo una delle tre perchè in quanto umani possiamo educarci, è una nostra caratteristica intrinseca che ci accompagna in ogni stadio della vita e in qualunque condizione in cui ci troviamo. Dati i tempi che corrono, i bisogni sicuramente dobbiamo: è un dovere morale. Ma vogliamo? Lo desideriamo? DESIDERANTES erano i soldati diceva Galimberti, che la sera, deposte le armi, si mettevano in cima alla collina (ricorda un po' la scogliera di Lampedusa?) ed attendevano il ritorno dei compagni superstiti, degli Amici. Siamo pronti anche noi a deporre le armi, reali o culturali, e a porci sotto un cielo stellato ad attendere i nostri Amici? Non uso il termine Amici a caso. Credo che a DON PIERINO sarebbe piaciuto che iniziassimo la nostra accoglienza nell'attitudine di chi attende con gioia e trepidazione un amico.

E il **Ci** di educarci mi ha colpito fin da subito: l'educazione all'accoglienza non può essere una questione privata (mi verrebbe da dire che non può e non deve essere anche solo una questione dei privati, delle onlus, delle ong ma che debba essere una questione fortemente politica, sociale non solo nelle parole, ma anche nella pratica): si realizza solo nella dimensione della Comunità, in una cultura condivisa, in un'esperienza di contaminazione dove la Comunità ritrova e rivive la sua etimologia (cum-munus) che è mettere insieme il dono dell'accoglienza.

E come ci si educa all'accoglienza? Una strada potrebbe essere quella di cambiare la prospettiva, di ribaltarla (come successe a Susa). Ci è stato insegnato o possiamo impararlo dalle Beatitudini, o dal Vangelo attraverso il "chi è più piccolo fra tutti voi, questi è grande". Allora ribaltiamo e pensiamo che

forse che quando si accoglie l'altro lui è il protagonista, non noi.

Forse che accogliere è aprire e generare, dare sicurezza e non darci sicurezza.

Forse che accogliere richiede contaminazione nell'atto di avvicinarci all'altro e non distanza.

Forse allora possiamo pensare che quell'attributo, evangelica, che per la grammatica italiana, per la logica a cui siamo abituati, non è un elemento essenziale per la frase di senso compiuto, che anch'io volutamente ho liquidato con poche parole, debba assumere un ruolo centrale, pregnante. Evangelica nella prospettiva del ribaltamento è il di più perchè è il fondamento e la stella polare dell'educarci all'accoglienza: quella parola traccia la strada, dà sicurezza e orizzonte.

Educarci all'accoglienza evangelica non può quindi non trovare il suo senso più profondo in quella bellissima frase del Vangelo che dice "chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me". Ecco educarci all'accoglienza evangelica significa poter pensare, anzi voler sempre pensare, che nell'esperienza di accogliere chi ci sta di fronte, siamo accolti da Dio.